

QUESTIONE FEMMINILE È LOTTA DI CLASSE

l'8 marzo è proletario e comunista

SOMMARIO:

- O L'8 MARZO È PROLETARIO E COMUNISTA
- O L'APPORTO DELLA DONNA PROLETARIA È INDISPENSABILE PER LA VITTORIA DEL SOCIALISMO (stralci dal discorso di Clara Zetkin al congresso di Gotha del partito socialdemocratico tedesco, 16 ottobre 1896)
 - "La giornata internazionale delle operaie" (Lenin, dalla 'Pravda' del 4 marzo 1921)
- O IN CHE SENSO ESISTE UNA QUESTIONE FEMMINILE ?
 - I° Le posizioni dell'opportunismo
 - Il P.C.I.
 - II° Le posizioni "femministe"
 - A proposito del salario delle casalinghe
- O LA QUESTIONE FEMMINILE E LA LOTTA DI CLASSE

EDIZIONI

IL PROGRAMMA COMUNISTA

DEL

PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALE

L'8 MARZO E' PROLETARIO E COMUNISTA

Al congresso dell'Internazionale socialista che si tenne a Copenaghen nell'agosto-settembre del 1910-, su proposta di Clara Zetkin e Rosa Luxemburg, l'8 marzo è scelto come giornata internazionale della donna proletaria: una "festa" analoga in un certo senso al 1° maggio, dunque. E, come il 1° maggio, essa prende l'avvio da un episodio sanguinoso della lotta di classe.

Due anni prima, nel 1908, le operaie della fabbrica Cotton di New York avevano iniziato uno sciopero, e in risposta il padrone le aveva chiuse all'interno dello stabilimento. L'8 marzo, per cause ignote, la fabbrica si incendiò, e le operaie si trovarono intrappolate all'interno dell'edificio: 129 rimasero carbonizzate.

In seguito, l'8 marzo assurse a data importante della lotta di classe.

L'8 marzo 1917 (23 febbraio secondo il vecchio calendario russo) inizia la rivoluzione di febbraio, che porta all'abbattimento dello zarismo e vede la partecipazione massiccia delle operaie e delle proletarie. Ecco come la descrive Trotski: " In effetti, è dunque stabilito che la rivoluzione di febbraio fu scatenata da elementi di base... .. e che l'iniziativa fu presa spontaneamente da un settore del proletariato oppresso e sfruttato più di tutti gli altri - i lavoratori tessili - tra cui indubbiamente si contavano non poche mogli di soldati. L'ultimo impulso venne dalle interminabili attese dinanzi ai forni. Il numero degli scioperanti, uomini e donne, fu quel giorno di circa 90.000 Una folla di donne, non tutte operaie, si diresse verso la Duma municipale per chiedere pane... La "giornata della donna" era riuscita, era stata piena di slancio e non aveva causato vittime".

L'importanza dell'apporto delle donne alla rivoluzione è testimoniata dalla Pravda del 18 marzo: " Le donne erano quanto mai combattive, e non solo lavoratrici, ma anche masse di donne che facevano la coda per il pane e il petrolio. Organizzarono comizi, **si riunirono nelle** strade e si diressero verso la Duma cittadina, per chiedere il pane; fermarono i tram. "Compagni, uscite" gridavano; così andarono anche davanti alle fabbriche e alle officine facendo cessare il lavoro. Nel complesso fu una giornata splendente e la temperatura rivoluzionaria cominciò da quel giorno a salire". Il 19 marzo, riprendeva la Pravda, " le donne scesero per prime nelle strade di Pietroburgo. Non solo, a Mosca le donne in molti casi decisero la sorte delle truppe. Esse entrarono nelle caserme e convinsero i soldati a passare dalla parte della rivoluzione. Nei giorni desolati della guerra le donne avevano sopportato sulle loro spalle inimmaginabili sofferenze. Afflitte per i loro familiari mandati al fronte, preoccupate per i bambini che soffrivano la fame, le donne non caddero in preda alla disperazione. Esse sollevarono la bandiera della rivoluzione".

L'8 marzo rientra quindi nella tradizione della lotta proletaria; esso è indissolubilmente legato a episodi indimenticabili della lotta di classe.

Oggi, dopo la bufera controrivoluzionaria che ha distrutto il partito rivoluzionario internazionale del proletariato e, insieme ad esso, tutte le tradizioni proletarie, il carattere proletario e comunista dell'8 marzo è offuscato e travisato.

Da anni ed anni l'Unione Donne Italiane (legata al PCI) festeggia questa giornata in nome del progresso civile di cui godremmo, delle "conquiste" ottenute, delle leggi approvate in parlamento. Non giornata di lotta, ma di svago - serate danzanti, feste di bambini, proiezioni di film-giornata di propaganda riformista.

L'ONU stessa, avendo proclamato il 1975 l'anno della donna, lo festeggerà all'8 marzo con una demagogia rivoltante.

D'altra parte le femministe si apprestano a celebrare l'8 marzo come giornata, non della proletaria, ma della donna in generale, o meglio della casalinga. Per rivendicare a sé questa giornata, esse ne travisano il senso, e così affermano che nella rivoluzione russa le donne lottarono per "guadagnare PER LORO e PER LA CLASSE il matrimonio civile, le leggi sulla equiparazione civile dei figli legittimi e illegittimi, sul divorzio, sui congedi di maternità, sulla liberalizzazione dei contraccettivi e dell'aborto" (dall'opuscolo del "Comitato veneto per il salario al lavoro domestico" in occasione dell'8 marzo '74).

Non è vero! Affermare che le donne russe lottarono solo per questo, e quivale a degradarne la lotta al puro e semplice livello di rivendicazioni riformistiche borghesi. Le proletarie russe non lottarono solo contro il matrimonio religioso e l'inferiorità giuridica, ma contro tutto l'ordinamento sociale esistente che determinava anche quelle contraddizioni; non lottarono solo per l'aguaglianza giuridica ed una serie di diritti o, peggio, per il presunto benessere sociale, ma e soprattutto per contribuire all'assalto contro il capitale internazionale in vista di un diverso ordinamento sociale; e di ciò le più avanzate erano perfettamente coscienti. Per questo furono capaci di sopportare duri sacrifici ancora per anni ed anni, comprendendo che quanto avevano ottenuto sul piano giuridico non aveva risolto i loro problemi, legati come essi erano alla struttura ancora capitalistica (spesso più arretrata ancora) della società russa, ma aveva solo tolto il velo sulla loro autentica radice.

In ricordo delle proletarie di Nuova York, di Pietrogrado e di tutto il mondo, noi celebriamo l'8 marzo come giornata internazionale della donna proletaria, giornata proletaria e comunista. E non potremmo farlo meglio che riportando nelle pagine seguenti, alcune righe scritte da una militante socialista nel 1896, ma che ancor oggi distinguono la posizione rivoluzionaria di fronte alla "questione femminile", e un articolo di Lenin del 1921 sulla giornata internazionale delle operaie.

L'APPORTO DELLA DONNA PROLETARIA E' INDISPENSABILE PER LA VITTORIA DEL SOCIALISMO

Al Congresso di Gotha del partito socialdemocratico tedesco, il 16 ottobre 1896, Clara Zetkin, allora giovanissima, pronunciava il discorso di cui riproduciamo alcuni brani. Dopo aver mostrato come le rivendicazioni "femministe" delle donne della grande borghesia siano di ordine esclusivamente patrimoniale, essa così proseguiva (i peccati di ... vecchiaia della Zetkin, quando rappresentò la destra del KPD e poi finì nello stalinismo, qui non interessano, così come non si condividono gli apprezzamenti eccessivamente lusinghieri del movimento femminista piccolo-borghese

se, e il linguaggio a volta moralistico che risente dell'atmosfera della fine del secolo scorso):

"Quali sono le caratteristiche della questione femminile negli strati piccolo e medio borghesi ed in seno agli intellettuali borghesi? La famiglia non viene qui disgregata dalla proprietà, ma essenzialmente dai fenomeni concomitanti la produzione capitalistica; nella misura in cui questa procede nella sua marcia trionfale, la media e la piccola borghesia vanno progressivamente incontro alla distruzione. In seno agli intellettuali borghesi vi è poi un'altra circostanza che contribuisce al peggioramento delle loro condizioni di vita: il capitale ha bisogno di forze-lavoro intelligenti e scientificamente preparate, e, in questo senso ha favorito una sovrapproduzione di proletari del lavoro mentale determinando in tal modo un mutamento negativo della posizione sociale degli appartenenti alle professioni liberali, che nel passato era stata molto decorosa e redditizia. Nella stessa misura però decresce il numero dei matrimoni, in quanto, se da un lato le premesse materiali sono peggiorate, sono dall'altro cresciute le esigenze vitali del singolo e, quindi, l'uomo appartenente a quegli strati riflette parecchio prima di decidersi a sposarsi. Il limite d'età per la creazione d'una propria famiglia viene vieppiù dilazionato e l'uomo si sente sempre meno incline al matrimonio anche perchè ai nostri giorni l'assetto sociale consente allo scapolo una vita comoda senza richiedere una moglie legittima: lo sfruttamento capitalistico della forza-lavoro proletaria con salari di fame provvede affinché la domanda di prostitute da parte del mondo maschile venga largamente coperta da un'offerta cospicua. E così il numero delle donne nubili fra gli strati medio-borghesi è in continuo aumento. Le donne e le adolescenti di questa classe vengono ributtate nella società perchè vi possano fondare un'esistenza che non procuri loro solo del pane, ma anche un soddisfacimento morale. In questi strati la donna non è equiparata con l'uomo in qualità di proprietaria di beni privati; non è neppure equiparata in qualità di proletaria, come avviene negli strati proletari; la donna di quelle classi medie deve innanzitutto conquistarsi l'eguaglianza economica con l'uomo e lo può fare solo attraverso due rivendicazioni: quella di eguali diritti nella formazione professionale e quella di eguali diritti per i due sessi nella pratica professionale. Da un punto di vista economico, ciò non significa altro che la realizzazione della libertà di professione e della concorrenza tra uomo e donna. Il realizzarsi di questa rivendicazione scatena un contrasto di interessi tra gli uomini e le donne della media borghesia e dell'intelligentsia. La concorrenza delle donne nelle libere professioni è la causa della resistenza degli uomini contro le rivendicazioni delle femministe borghesi. Trattasi di semplice timore della concorrenza; qualsiasi altro motivo fatto valere contro il lavoro intellettuale delle donne, un cervello meno efficiente, la professione naturale di madre, sono solo pretesti. Questa lotta concorrenziale spinge la donna appartenente a questi strati, alla richiesta di diritti politici al fine di abbattere ogni barriera che ostacoli la sua attività economica.

Sin qui ho delineato solo il momento originario, strettamente economico. Faremmo però un torto al movimento femminile borghese, se ne riconduciamo i motivi al solo fattore economico; esso include anche un aspetto più profondo, un lato morale e spirituale. La donna borghese non chiede soltanto di guadagnarsi da vivere, ma anche una vita spirituale, lo sviluppo della propria personalità. Proprio in questi strati troviamo quelle figure tragiche psicologicamente interessanti, di donne stanche di vivere come bambole in case di bambole e che desiderano partecipare allo

sviluppo della cultura moderna; le aspirazioni delle femministe borghesi sono pienamente giustificate come per l'aspetto economico, anche da un punto di vista morale e spirituale.

Per quanto concerne la donna proletaria, la questione femminile sorge dal bisogno di sfruttamento del capitale che lo costringe alla ricerca continua di forze lavoro più a buon mercato In tal modo anche la donna proletaria viene inserita nel meccanismo della vita economica dei nostri giorni, viene trascinata nelle officine e costretta alla macchina.

Essa è entrata nella vita economica per portare qualche aiuto al marito: il modo di produzione capitalistico l'ha trasformata in una concorrente sleale; essa voleva accrescere il benessere della famiglia, e ne ha peggiorato la situazione; la donna proletaria voleva guadagnare perchè i suoi figli avessero un destino migliore, e viene quasi sempre strappata dalle loro braccia. Essa è diventata una forza lavoro del tutto uguale all'uomo: la macchina ha reso superflua la forza dei muscoli e ovunque il lavoro delle donne ha potuto fornire gli stessi risultati produttivi del lavoro maschile. Essendo inoltre, e prima di tutto, una forza lavoro volenterosa che solo in rarissimi casi osa opporre resistenza allo sfruttamento capitalista, i capitalisti hanno moltiplicato le possibilità al fine di poter impiegare il lavoro industriale delle donne su massima scala. Di conseguenza, la donna del proletario si è così potuta conquistare l'indipendenza economica. Ma non ne ha tratto vantaggio alcuno.

Se, nell'era della famiglia patriarcale, l'uomo aveva il diritto di usare moderatamente la frusta per punire la donna, il capitalismo la punisce ora con il flagello. Allora il dominio dell'uomo sulla donna era mitigato dalle relazioni personali, mentre tra operaia e imprenditore vi è soltanto un rapporto mercificato. La proletaria ha raggiunto la propria indipendenza economica, ma, sia in quanto persona, sia in quanto donna e in quanto moglie, essa non ha la possibilità di sviluppare la propria individualità. (....)

Perciò la lotta d'emancipazione della donna proletaria non può essere una lotta simile a quella che conduce la donna borghese contro l'uomo della sua classe; al contrario, la sua è la lotta insieme all'uomo della sua classe, contro la classe dei capitalisti. Essa, la donna proletaria, non ha più bisogno di lottare contro gli uomini della sua classe per abbattere le barriere erette dalla libera concorrenza. I bisogni di sfruttamento del capitale e lo sviluppo del moderno modo di produzione si sono completamente sostituiti a lei in questa lotta. Al contrario nuove barriere vanno erette contro lo sfruttamento della donna proletaria; ad essa vanno riaccordati e garantiti i suoi diritti di moglie e di madre.

Obbiettivo finale della sua lotta, non è la libera concorrenza con l'uomo, ma la conquista del potere politico da parte del proletariato.

La donna proletaria combatte fianco a fianco con l'uomo della sua classe, contro la società capitalista. Tutto ciò non significa che essa non debba appoggiare anche le rivendicazioni del movimento femminile borghese. Ma la realizzazione di queste rivendicazioni, rappresenta per essa solo lo strumento come mezzo per il fine, per entrare in lotta ad armi pari a fianco del proletariato.

La società borghese non si oppone radicalmente alle rivendicazioni del movimento femminile borghese: ciò è dimostrato dalle riforme in favore delle donne introdotte nel settore del diritto pubblico e privato in diversi Stati. In Germania queste riforme procedono con grande lentezza e ciò è dovuto, da un lato, alla lotta per la concorrenza economica nelle libere professioni, e, dall'altro, allo sviluppo molto lento e ridotto della democrazia borghese in Germania che, per timore del proletariato,

non assolve al compito assegnatole dalla storia. Essa teme che la realizzazione di simili riforme porti vantaggio solo alla socialdemocrazia. Una democrazia borghese è disposta alle riforme nella sola misura in cui non si lascia ipnotizzare da questa paura.

... Il timore della democrazia borghese ha certamente la vista corta. Anche se le donne ottengono l'equiparazione politica, nulla cambia nei concreti rapporti di forza. La donna proletaria si mette dalla parte del proletariato e quella borghese dalla parte della borghesia. Non dovremmo lasciarci ingannare da tendenze socialiste in seno al movimento femminile borghese: esse si manifestano sinchè le donne borghesi si sentono oppresse.

Quanto meno la democrazia borghese comprende la sua missione, tanto più spetta alla socialdemocrazia sostenere la causa dell'eguaglianza politica della donna. Non vogliamo farci più belli di quanto siamo e non è per la bellezza d'un principio che avanziamo questa rivendicazione, ma nell'interesse di classe del proletariato. Quanto maggiore è l'influenza nefasta del lavoro femminile sulla vita degli uomini, tanto più impellente diventa la necessità di inserire le donne nella lotta economica. Quanto più profonda è l'incidenza della lotta politica nell'esistenza del singolo, tanto più urgente si fa il bisogno che la donna partecipi alla lotta politica. Le leggi contro i socialisti hanno dichiarato per la prima volta a migliaia di donne il significato delle espressioni: diritto di classe, Stato di classe e dominio di classe; hanno insegnato per la prima volta a migliaia di donne a prendere coscienza del potere che interviene tanto brutalmente nella vita familiare. Le leggi contro i socialisti hanno compiuto un lavoro che centinaia di agitatrici non sarebbero state in grado di compiere e noi siamo sinceramente riconoscenti all'artefice delle leggi contro i socialisti come a tutti gli organi di Stato che hanno collaborato alla loro attuazione, dal ministro, fino al poliziotto, per la loro involontaria attività di propaganda....

... Ora, quali sono le conclusioni pratiche per portare la nostra agitazione tra le donne?

Il principio-guida deve essere il seguente: nessuna specifica agitazione femminista, bensì agitazione socialista tra le donne. Non dobbiamo porre in primo piano gli interessi più meschini del mondo della donna: nostro compito è la conquista della donna proletaria alla lotta di classe. La nostra agitazione tra le donne non include compiti speciali. Le riforme da attuare per la donna all'interno del sistema sociale esistente sono già contemplate nel programma minimo del nostro Partito.

L'agitazione tra le donne deve collegarsi a quei problemi che rivestono importanza prioritaria per tutto il movimento proletario. Compito principale è la formazione della coscienza di classe nella donna e il suo impiego nella lotta di classe. L'organizzazione sindacale delle operaie appare estremamente ardua. Dal 1892 al 1895 il numero delle operaie reclutate nelle organizzazioni centrali è salito di 7.000 unità. Se a queste aggiungiamo le operaie iscritte alle organizzazioni locali, e confrontiamo la cifra con quella delle operaie occupate soltanto nella grande industria, cifra che ammonta a 700 mila, abbiamo un'idea dell'immenso lavoro che ci rimane da fare. Questo lavoro è reso difficile dal fatto che molte donne sono occupate nell'industria a domicilio. Dobbiamo inoltre combattere contro l'opinione molto diffusa tra le giovani, le quali pensano che la loro attività industriale sia solo passeggera e cessi col matrimonio. Per molte donne ciò si conclude con un onere duplice, dovendo esse lavorare in fabbrica e in famiglia. Si rende perciò indispensabile per le operaie la fissazione della giornata di lavoro legale.

.... La situazione (nella maggioranza dei paesi borghesi all'epoca) rende impossibile alle donne proletarie organizzarsi insieme agli uomini. Sinora esse hanno condotto una lotta contro il potere poliziesco e contro la saggezza dei giuristi e, formalmente almeno, hanno avuto la peggio. In realtà esse sono però le vincitrici in quanto tutti i provvedimenti applicati al fine di frantumare l'organizzazione della donna proletaria hanno solo provocato un aumento della coscienza di classe. Se noi aspiriamo alla creazione di un'organizzazione femminile potente in campo economico e politico, dobbiamo innanzitutto conquistarci la libertà di movimento nella lotta contro l'industria a domicilio, per una riduzione del tempo di lavoro e in primo luogo contro ciò che le classi dominanti amano chiamare (falsamente) diritto di associazione....

Entro quali forme l'agitazione femminile debba muoversi non può essere definito in questo congresso del partito; dobbiamo prima di tutto appropriarci dei metodi con i quali portare avanti l'agitazione....

...L'agitazione non può essere fatta solo attraverso discorsi....

...Se la montagna non va a Maometto, Maometto andrà alla montagna: noi dobbiamo portare il socialismo alle donne attraverso la stampa nell'ambito di un'agitazione programmata. Propongo a questo fine la distribuzione di volantini, ma non di volantini tradizionali che riassumano in un quarto di pagina tutto il programma socialista, tutta la scienza del nostro secolo, bensì volantini brevi, che svolgano da uno specifico angolo visuale una questione pratica, con un'impostazione classista....

...Ripeto, si tratta di suggerimenti che sottopongo al vostro esame. L'agitazione tra le donne è un'impresa faticosa, richiede molti sacrifici, che avranno però una ricompensa e devono essere accettati. Poiché, se il proletariato può conquistare la piena emancipazione solo grazie ad una lotta che non faccia discriminazioni di nazionalità o di professione, esso potrà raggiungere il suo obiettivo solo se non accetterà alcuna discriminazione di sesso. L'inclusione delle grandi masse di donne proletarie nella lotta di liberazione del proletariato è una delle premesse per la vittoria degli ideali socialisti, per l'edificazione della società socialista.

Solo la società socialista potrà risolvere il conflitto causato ai nostri giorni dalla attività professionale della donna. Se la famiglia in quanto unità economica scompare e al suo posto subentra la famiglia come unità morale, la donna sarà in grado di promuovere la propria individualità in qualità di compagna a fianco dell'uomo, con eguali diritti giuridici, professionali e rivendicativi e, nel contempo, potrà assolvere pienamente alla sua missione di moglie e di madre. ""

LA GIORNATA INTERNAZIONALE DELLE OPERAIE

Riproduciamo qui l'articolo di Lenin, pubblicato il 4 marzo 1921 nella Pravda, sulla giornata internazionale delle operaie (opere, XXXII, p. 145 147) che mette in risalto sia il compito di emancipazione della donna proletaria proprio della rivoluzione comunista, sia il suo vitale apporto ad essa.

"" Il risultato principale, fondamentale conseguito dal bolscevismo e dalla Rivoluzione d'Ottobre è di aver trascinato nella politica proprio coloro che erano più oppressi sotto il capitalismo. Erano strati che il capitalismo schiacciavano, ingannavano, derubavano sia in regime monarchico sia nelle repubbliche democratiche borghesi. Questo giogo, questo inganno, questa rapina del lavoro del popolo da parte dei capitalisti era inevitabile finché esisteva la proprietà privata della terra, delle fabbriche, delle officine.

La sostanza del bolscevismo, del potere sovietico, è che essi smaschera no la menzogna e l'ipocrisia della democrazia borghese, aboliscono la proprietà privata della terra, delle fabbriche, delle officine e concentrano tutto il potere dello Stato nelle mani delle masse lavoratrici e sfruttate. Queste masse prendono nelle loro mani la politica, cioè l'edificazione di una nuova società. È un compito difficile: le masse sono state abbruttite, soffocate dal capitalismo, ma non esiste e non può esistere altra via per uscire dalla schiavitù salariata, dalla schiavitù capitalistica.

Non è possibile però far partecipare le masse alla politica se non vi si attirano le donne. In regime capitalistico, infatti, la metà del genere umano, formata dalle donne, subisce una duplice oppressione.

L'operaia e la contadina sono oppresse dal capitale e, per di più, persino nelle repubbliche borghesi più democratiche, permane, in primo luogo, l'ineguaglianza giuridica, cioè la legge non concede alle donne l'eguaglianza con gli uomini; in secondo luogo - e questa è la questione capitale - esse subiscono la "schiavitù domestica", sono "schiave della casa", soffocate dal lavoro più meschino, più umiliante, più duro, più degradante, il lavoro della cucina e della casa che relega nell'ambito ristretto della casa e della famiglia.

La rivoluzione bolscevica, sovietica, distrugge le radici dell'oppressione e dell'ineguaglianza delle donne assai più profondamente di quanto, fino ad oggi, abbiano osato nessun partito e nessuna rivoluzione. Da noi, nella Russia sovietica, non è rimasta nessuna traccia dell'ineguaglianza giuridica tra uomini e donne. Il potere sovietico ha abolito del tutto l'ineguaglianza particolarmente ignobile, abietta e ipocrita che improntava il diritto matrimoniale e familiare, la ineguaglianza nei riguardi dei figli.

Tutto ciò è appena il primo passo verso l'emancipazione della donna. Eppure questo primo passo non ha osato farlo nessuna delle repubbliche borghesi sia pure la più democratica. Non ha osato, arrestandosi pavida di fronte alla "sacra proprietà privata".

Il secondo passo, quello più importante, è stato l'abolizione della proprietà privata della terra, delle fabbriche e delle officine. Questa abolizione ed essa sola, apre la strada all'emancipazione completa ed effettiva della donna, alla sua liberazione dalla "schiavitù della casa" perchè segna il passaggio dalla meschina, chiusa economia domestica alla grande economia socializzata.

Questo passaggio è difficile: bisogna trasformare gli "ordinamenti" più radicati, tradizionali, inveterati (in verità si tratta di infamia, di barbarie e non di "ordinamenti"). Ma il passaggio è cominciato; ci siamo messi al lavoro e già marciamo su una via nuova.

In occasione della giornata internazionale delle lavoratrici, le operaie di tutti i paesi del mondo, raccolte in innumerevoli comizi, invieranno il loro saluto alla Russia sovietica che ha iniziato un'opera estremamente difficile, ardua, ma grande, di portata mondiale, foriera di una vera emancipazione della donna. Echeggeranno appelli coraggiosi a non lasciarci intimorire dalla reazione accanita e talvolta feroce della borghesia. Quanto più un paese borghese è "libero" o "democratico" tantopiù la banda dei capitalisti si accanisce e infierisce contro la rivoluzione operaia; basta prendere come esempio la repubblica democratica degli Stati Uniti. Ma la massa degli operai si è ormai risvegliata. Si sono risvegliate definitivamente con la guerra imperialistica le masse addormentate, sonnolente, inerti dell'America, dell'Europa e dell'Asia arretrata.

In tutte le parti del mondo il ghiaccio è rotto.

La liberazione dei popoli dal giogo dell'imperialismo, la liberazione degli operai e delle operaie dal giogo del capitale compie progressi irresistibili. Quest'opera è stata intrapresa da decine e centinaia di milioni di operai e di operaie, di contadini e di contadine. Quest'opera, la liberazione del lavoro dal giogo del capitale, trionferà in tutto il mondo".

IN CHE SENSO ESISTE UNA QUESTIONE FEMMINILE ?

1° - Le posizioni dell'opportunismo -

Da alcuni anni è venuta alla ribalta la "questione femminile". Essa ha coinvolto tutta una serie di organizzazioni politiche che vanno dal PCI a numerosi gruppi o collettivi femministi e persino donne teologhe che si domandano se "c'erano donne all'Ultima Cena" (Panorama n. 450).

La questione non è certo secondaria o da sottovalutare, tanto è vero che è affrontata fin dall'apparizione del comunismo scientifico, nel Manifesto del 1848. E' poi stata più volte ripresa, e ai risultati dell'analisi marxista occorre rifarsi per sbarazzare il campo sia da posizioni dichiaratamente opportuniste sia da posizioni falsamente estremizzanti che ricadono in una concezione borghese della lotta per l'emancipazione femminile. Comune alle due concezioni è la credenza che l'emancipazione passi per la via delle riforme in regime borghese. Vi è anche chi predica un gradualismo nefasto secondo il quale, se non si è prima risolta la contraddizione fra l'uomo e la donna (in campo giuridico, economico, sociale, psicologico e sessuale), non si può passare alla lotta per il comunismo.

Ma cominciamo a dire la nostra. Vi è una "specificazione femminile" per i marxisti? No (cfr. III Congresso dell'Internazionale Comunista 1921) nel senso che non vi sono soluzioni storiche specificamente femminili al problema dell'oppressione della donna; che non esistono "vie femminili" ad...una società migliore. La soluzione dell'oppressione femminile non sta nella scoperta di particolari ricette (l'eguaglianza giuridica e la partecipazione democratica, per il PCI), né può essere il frutto di una particolare educazione della donna (secondo quanto dicono alcuni gruppi femministi), ma, se siamo materialisti, va scoperta analizzando gli elementi strutturali e sovrastrutturali della condizione femminile per capire come questi elementi possono modificarsi. Come Engels dimostra, la nascita della soggezione della donna non sta in un preteso egoismo dell'uomo o in una perdita della ... democrazia primitiva, ma si situa sulla strada dello sviluppo delle forze produttive, che ad un certo livello comporta il passaggio dal comunismo primitivo alla società classista.

Con lo sviluppo della produzione e dei mezzi di produzione (concentrati in mano all'uomo) il lavoro domestico perde gradualmente in importanza, e in ciò sta l'origine della soggezione femminile: "la stessa causa che, un tempo, aveva assicurato alla donna l'autorità della famiglia, cioè la sua occupazione esclusiva ai lavori inerenti all'economia domestica, assicurava ora la prevalenza dell'uomo: il lavoro femminile della casa perde, da questo momento, valore in confronto al lavoro produttivo dell'uomo: il secondo è tutto, il primo un accessorio insignificante" (Engels, L'Origine della famiglia, ecc., cap. IX). L'inferiorità giuridica venne solo dopo questo grande passaggio, a riprova del fatto che i mezzi giuridici non rivoluzionano nulla, ma si limitano ad istituzionalizzare quello che per una data società è già divenuto un fatto o un'esigenza.

La conseguenza per i marxisti è che la soggezione della donna finirà quando crollerà la barriera che la tiene schiava, ovvero la separazione dal lavoro produttivo sociale.

È questa condizione storica ha già cominciato a verificarsi sotto il capitalismo, che in tal modo rende possibile (senza però attuarla) l'emancipazione femminile. Quindi l'oppressione della donna è iniziata per fattori economico-sociali, e finirà grazie a fattori analoghi; non può essere una semplice eguaglianza giuridica a por fine a un'oppressione basata su cause strutturali. Secondo la dottrina marxista, l'eliminazione di queste cause può avvenire soltanto in una società socialista.

Se le donne non richiedono un particolare programma di emancipazione, e neppure esigono organizzazioni immediate o politiche separate, è peraltro vero che il lavoro fra le donne presuppone metodi particolari e la formazione in seno al partito rivoluzionario di un organo dedicato a questo specifico campo (non diversamente dagli organi dedicati alle giovani generazioni, al lavoro sindacale, ecc.). È ciò per una serie di considerazioni: a) "l'asservimento familiare della donna" b) "la grande passività e lo stato politico arretrato delle masse femminili" (fatto che però tende a perdere importanza là dove le donne sono immesse nel processo produttivo), c) "le funzioni speciali imposte alla donna dalla stessa natura, cioè la maternità e le particolarità che ne derivano alla donna" (Tesi sulla propaganda fra le donne, III Congr. dell'I.C.).

Questo comporta che possono esistere questioni specificamente femminili per quanto riguarda sia la richiesta di un eguale trattamento e di eguali diritti fra la donna e l'uomo, sia problemi particolari come l'aborto.

In generale, potremo dire che il lavoro tra le donne è indirizzato essenzialmente alle donne proletarie e deve tendere a coinvolgere la più grande massa nella lotta di emancipazione del proletariato, facendole partecipare alla vita attiva e alle organizzazioni della classe.

Ci si obietterà che le affermazioni suddette sono estremamente generali. Ce ne rendiamo conto, ma esse ci servono come primo approccio al problema, e per sbarazzare il campo da posizioni che negano sostanzialmente la lotta di classe. Seguiamole una per una.

Il P.C.I.

Secondo il PCI, al recente congresso di Roma delle commissioni femminili dei partiti "comunisti" europei, l'oppressione femminile deriva dal "contrasto fra l'aspirazione a contare di più e a fruire di un rispetto pieno della propria dignità e libertà di cittadine, e l'assetto di società fondate sullo sfruttamento nelle quali le scelte dei valori (ma quali valori? L'unico valore che il capitalismo conosce è il...plusvalore) sono completamente distorte e limitano o impediscono la piena espressione dei nuovi fermenti e del grande potenziale politico espresso oggi dalle masse femminili" (Rinascita, 22/11/74). È straordinario come, dopo un secolo e mezzo di comunismo scientifico e un ciclo ancora più lungo di lotte di classe fra proletari e borghesi, il PCI, e M. Ferrara per esso, riesca a ridurre tutta la questione femminile a un problema di partecipazione democratica e di dignità individuale. È penoso dover tornare all'abc, ma siamo costretti a ricordare che gli aspetti principali della questione della donna riguardano la disoccupazione (spesso maggiore per le donne) la sotto occupazione, lo sfruttamento (e spesso il super sfruttamento, come nelle manifatture), l'asservimento domestico e la prostituzione.

Negli ultimi due casi, inoltre, è necessario chiarire alle donne di quale classe o ceto ci si riferisce, perché non si possono mettere sullo stesso piano la moglie di Agnelli e quella di un qualunque proletario.

È certo comunque che la donna proletaria ha ben altre aspirazioni da quelle che le attribuisce il PCI: essa soffre direttamente lo sfruttamento, e la sua aspirazione sarà di limitarne al minimo possibile i disagi;

se raggiungerà uno stadio ulteriore di coscienza, non sarà certo "l'aspirazione a contare di più e a fruire di un rispetto pieno della propria dignità di cittadina" in una società basata sullo sfruttamento, ma sarà la coscienza che finché esiste il capitale esiste lo sfruttamento e di qui la volontà di lottare per l'emancipazione proletaria. Parimenti, per la proletaria casalinga che non riesce a trovar lavoro ed è posta di fronte al magro salario del marito e all'aumento dei prezzi, si può escludere che creda di poter "contare di più" in una società che non le ha mai chiesto la sua opinione per rifiutarle un lavoro o per ridurre al lumicino il salario.

Ma allora, a chi si può riferire l'aspirazione a "contare di più e a fruire di un rispetto pieno della propria dignità e libertà di cittadina"? Essa è caratteristica del pensiero democratico, dell'illusione di risolvere i problemi tramite l'eguaglianza giuridica e la partecipazione democratica: è tipica quindi della piccola borghesia, di coloro ad esempio che per anni hanno partecipato ai comitati "scuola-famiglia" nell'illusione di "poter contare"; è la stessa posizione delle "suffragette" che come fine ultimo rivendicavano - ma almeno non rifuggivano dalla violenza - diritti uguali agli uomini in questa società.

In fondo, il PCI non affronta il problema partendo dagli interessi materiali delle donne a seconda della posizione sociale che occupano e quindi cercando di cogliere come le donne dei diversi strati sociali possano o meno collocarsi su un fronte di classe. Per esso, sono un magma confuso al quale attribuisce le caratteristiche e le aspirazioni che gli sono proprie. Quando infatti parla delle donne che lavorano (e delle casalinghe, delle intellettuali, delle studentesse) il PCI rileva una contraddizione "tra le loro aspirazioni a un lavoro giusto, qualificato (...) alla loro volontà di contare e pesare nella società, e i meccanismi più profondi che agiscono in una società dominata dai monopoli..." (Rinascita, 15/11/74). Ma la donna proletaria che non si sia lasciata ingannare dalle parole di padroni e preti, che lavora senza tregua in quella galera moderna che è la fabbrica capitalista, ha ben altro in mente che l'aspirazione "ad un lavoro giusto, qualificato", perchè sa che esso è impossibile quando il fine della produzione è il profitto. Così per le studentesse: solo le più arretrate, quelle permeate dall'illusione di trovare un lavoro tranquillo e sicuro (pur troppo sono molte), possono aspirare al lavoro qualificato, ma le più evolute si rendono conto già oggi come la posizione privilegiata degli intellettuali, dei tecnici di un tempo, sia tramontata, le possibilità di "emergere" si riducano di contro all'aumento della disoccupazione intellettuale, e la loro situazione si stia avvicinando a quella dei proletari. In questo senso, il PCI ha fatto propria l'ideologia della piccola borghesia: "ciò che fa di essi dei rappresentanti del piccolo-borghese è il fatto che la loro intelligenza non va al di là dei limiti che il piccolo borghese stesso non oltrepassa nella sua vita, e perciò essi tendono, nel campo della teoria, agli stessi compiti e alle stesse soluzioni a cui l'interesse materiale e la situazione sociale spingono il piccolo-borghese nella pratica. Tale è, in generale, il rapporto che passa tra i rappresentanti politici e letterari di una classe e la classe che essi rappresentano" (Marx, Il 18 brumaio).

Visto che il PCI affronta il problema della donna identificandolo con le aspirazioni della piccola borghesia, non stupisce che le soluzioni da esso proposte rispecchino la medesima ottica. Prosegue infatti Rinascita del 22/11/74: "E' quindi la stessa ipotesi dell'esistenza di 'cittadini di seconda categoria' che risulta ormai anacronistica e aber

rante. L'avanzata delle donne in tutti i settori della vita sociale e politica è - su questo punto si è soffermata in particolare la delegazione del Pci - condizione essenziale e irrinunciabile per lo sviluppo di una sostanziale democrazia, per la definizione non formale del grado di civiltà di una società". La battaglia del PCI è tutta qui: una battaglia giuridica per portare le donne da "cittadine di seconda categoria" a cittadine di prima.

Ci si potrebbe obiettare: "ma voi siete contro l'eguaglianza giuridica dei sessi, contro la partecipazione della donna alla vita politica?" Certamente no; noi favoriamo l'eguaglianza giuridica della donna in questa società (vedi per es. la questione del divorzio) perchè l'oppressione giuridica maschera l'oppressione reale; quindi lo facciamo per "rendere più ampia, aperta ed energica la lotta di classe" (Lenin).

Nello stesso tempo non possiamo ignorare che dietro l'eguaglianza formale esiste una disuguaglianza di fatto; ed è perciò che, in sé, essa non è una soluzione, ma va agganciata alla lotta contro tutta la società presente. Similmente affrontiamo il problema della partecipazione (in paesi come il nostro), non agli organismi di una democrazia borghese, ma alle organizzazioni della classe operaia; non all'illusoria gestione di una società basata sullo sfruttamento, ma alla lotta dei proletari per abbatterla. Al contrario, il PCI lotta per una "sostanziale democrazia", per un "processo di democratizzazione profonda dello Stato, di decentramento democratico" (Rinascita, 15/11/74), e così facendo chiude gli occhi alle proletarie illudendole che la soluzione dei problemi stia essenzialmente nell'eguaglianza giuridica, nella lotta per democratizzare la società.

"Ma almeno il PCI ha la forza di migliorare la condizione della donna oggi, per esempio facendo varare una legge sull'aborto", può rispondere qualcuno.

In realtà qui non è questione di forza ma di volontà; anche la D.C. possiede la forza, ma ha tentato di abrogare persino una legge limitata come quella italiana sul divorzio. In proposito è proprio istruttivo il comportamento del PCI. Già nel dopoguerra esso rifiutò di portare avanti una legge sul divorzio appunto per la sua politica di alleanza ad ogni costo con la D.C., mascherandosi dietro l'argomento che "la classe operaia non vuole una scissione per motivi religiosi tra la massa dei comunisti e i lavoratori cattolici". Quando poi, operante la legge, le destre parlamentari tentarono di abrogarla, più volte il PCI si offrì di mitigare la già castigatissima legge, e solo netti rifiuti lo fecero desistere. Analogamente esso si comporta nei confronti dell'aborto.

Affermò Serohi all'Espresso, a conclusione della conferenza del PCI sulla condizione della donna: "l'aborto deve essere considerato come rimedio estremo valorizzando molto quindi l'azione preventiva per il controllo delle nascite". Qui la posizione è doppiamente falsa: in primo luogo, perchè una reale diffusione di massa dei metodi anticoncezionali e dell'educazione sessuale, per raggiungere soprattutto gli strati più bassi della popolazione (quelli che più frequentemente ricorrono all'aborto), abbisogna di almeno una o due generazioni per essere veramente efficace; in secondo luogo, perchè non crediamo possibile che sotto il capitalismo una tale diffusione pianificata avvenga mai. Il fatto è che non si tratta di disquisire se sia migliore il metodo preventivo o l'aborto (in generale preferiamo il primo), ma di porre un rimedio efficace ai tre milioni di donne che ogni anno rischiano di perdere la salute, talvolta la pelle, in ogni caso i soldi; e il rimedio, oggi come oggi, non può essere che l'aborto.

Il PCI prepara fin da ora una soluzione di compromesso, prospettando una limitatissima legge sull'aborto, magari da applicare solo in rarissimi casi e sentito il parere di più di un medico (sulla falsariga della proposta Fortuna). E' questo il senso delle parole del PCI, quando afferma che si tratta di superare "il discorso della prevenzione delle nascite attraverso l'aborto", oppure che "l'aborto è ancora un problema molto spinoso, vi sono difficoltà nell'iter parlamentare....". E tale posizione, non è un caso, deriva da quanto sopra detto; vi si considera la donna in generale; è un problema da risolvere sul piano giuridico, non vi entra mai la componente di classe. Invece di cogliere l'occasione per coinvolgere vari strati di donne, altrimenti difficilmente raggiungibili, in una battaglia politica, e quindi far sì che si rendano conto che la loro oppressione non sta soltanto nell'illegalità dell'aborto e che la loro lotta deve legarsi a quella generale della classe operaia, il PCI vuole soltanto abbellire la democrazia, fornendola di una legge che fin dall'inizio si presenta come un compromesso di vertici, (e si sta riconfermando, anche in questi giorni, come il PCI proponga... un aborto di legge sull'aborto!). Il risultato è che, invece di far leva sulle forze che possono essere indirizzate verso un sovvertimento dell'attuale società, si fa credere ai proletari, che valga la pena di accettare tutte le magagne di questa stessa società, se da prova nei loro confronti di benevolenza riformatrice; invece di indicare il nemico, lo si nasconde; invece di fare opera rivoluzionaria, si fa opera conservatrice.

" Il PCI però vuole creare dei servizi sociali che allevierebbero le fatiche e i disagi delle lavoratrici e delle casalinghe in generale" continua l'interlocutore.

Cerchiamo di andare al di là delle intenzioni. In una situazione come l'attuale, tutta la borghesia ed il Pci in testa, sono protesi ad "evitare che la crisi si aggravi e precipiti", puntando l'indice verso il problema dell'efficienza, della razionalità, della riduzione degli sprechi. E qui vengono in mente le parole di Lama: se i soldi ci sono per gli investimenti, non potranno esserci per altri scopi! Al di là del fumo, quello che per il Pci conta di più è aumentare la concorrenzialità dei prodotti italiani; non a caso nella relazione di Berlinguer al C.C. del PCI si afferma che non si può produrre solo per ... i bisogni del popolo (ovvero per il mercato interno) ma è "indispensabile lavorare anche per il mercato estero". Ciò che interessa sono quindi gli investimenti produttivi. A fianco di questi, si propongono "riforme che non costano" allo scopo precipuo di restituire credibilità al riformismo illuminato della borghesia (opportunamente consigliato dalle sinistre parlamentari) per poi convincere le masse proletarie a sostenere i sacrifici della crisi (come risulta dall'intervista dell'Espresso a Barca in risposta alla presentazione del piano Carli della scorsa primavera). Ciò significa che, anche se il Pci potesse decidere, si costruirebbero tanti asili e altre opere pubbliche quante ne occorrono per tenere in vita un'edilizia in stato pre-comatoso e dare ai proletari la sensazione che da parte della classe dominante esista una certa volontà di compiere riforme. Ma neppure il Pci approverebbe che fossero devoluti alla costruzione di case ed opere pubbliche gli investimenti massicci necessari per tentare anche solo di alleviare lo stato veramente disastroso delle abitazioni e dei servizi, perchè... sottrarrebbero risorse al rilancio dell'economia.

Nessuna novità, dunque, per quanto ci si illuda di rendere agevole la vita dei proletari in regime borghese.

Per concludere, se non si individuano precisi interessi di classe all'interno della questione femminile, non si fa che girare attorno alle

belle parole sulla "partecipazione", sulla "democratizzazione", sulla aspirazione a "contare di più"; soprattutto, non si capisce che la lotta di emancipazione della donna non può essere separata dalla lotta di emancipazione del proletariato. È questo è quanto fa il Pci, che dalla lotta di classe è da molto tempo passato a un abbraccio con tutte le forze "democratiche", per cui non si vede neppure contro chi le donne dovrebbero lottare dal momento che ci si vuole "rivolgere a tutte le forze operaie e democratiche, alle formazioni politiche, sociali e culturali più diverse, perchè si schierino in una azione comune per affermare i diritti della donna" (Rinascita, 15/11/74). Insomma, si dovrebbe fare appello a tutti i cittadini onesti, borghesi e percettori di rendite, liberi professionisti e piccoli speculatori, e a tutti i partiti che li rappresentano, dal Pli, al Psi e compagnia cantante, per "affermare" tutti insieme "i diritti della donna".

Tanto basta, per le donne più coscienti, a dimostrazione del fatto che il Pci non può offrire loro più nulla neppure sul piano delle riforme, e che l'unica prospettiva reale aperta ad esse è la partecipazione attiva alla lotta della classe operaia per il socialismo.

II° LE POSIZIONI "FEMMINISTE"

Nell'articolo precedente abbiamo esaminato la posizione del Pci rilevando come esso rifugga da un'ottica classista per arrivare a perseguire una "partecipazione democratica" della donna e una sua "dignità di cittadina", vecchi relitti del pensiero democratico, sempre più smentito dalla reale soggezione della "sovranità popolare" alle mastodontiche organizzazioni del capitale. D'altro lato, il suo riformismo fine a se stesso è ridotto a pallide sembianze della più che decennale volontà di giungere al governo ad ogni costo, quindi anche a costo di un piatto adattamento agli arnesi più retrivi della classe dominante.

Si tratta ora di gettare uno sguardo sul multiforme mondo "femminista". Non è possibile analizzare le proposte e i programmi politici di tutti i raggruppamenti femministi (spesso a carattere locale), anche perchè deve ancora imporsi una precisa tendenza egemone. Il filo che lega tutti quei gruppi è però la specificità della situazione della donna; di qui si dipartono tutte le differenziazioni: da coloro che così intendono contribuire allo sviluppo dell'unica lotta di classe, fino a coloro che concepiscono la lotta di classe, come faccenda prevalentemente "maschile", tale da rendere necessaria una lotta autonoma per il "potere femminile", o per la "eguaglianza" dei sessi, sia nella società capitalistica, sia in società già (!!) "socialista". Al di là delle differenze, l'elemento comune a tutti i gruppi femministi è perciò la convinzione dell'insufficienza o dell'arretratezza del marxismo in questo campo.

Le argomentazioni addotte per valutare la specificità della condizione femminile fanno perno intorno al concetto della donna come casalinga e fornitrice di servizi come "fabbrica di figli". Le analisi sono molte, ma noi ci riferiremo solo ad un filone che, da un lato tenta di teorizzare proprie scelte in termini apparentemente rigorosi di economia politica, dall'altro porta alle estreme conseguenze la propria posizione: alludiamo al filone di "Lotta femminista" (ora sciolto) e ai raggruppamenti che si richiamano alla rivendicazione del salario alle casalinghe.

A proposito del salario delle casalinghe

Prendiamo spunto da "salute e condizione materiale della donna", ciclostilato a Padova nell'ottobre 1974, che, pur essendo una bozza provvisoria, rimane significativo. Vi si argomenta che "il capitale si sviluppa e si accumula impadronendosi di un surplus di due tipi di merce": da un lato, la merce prodotta dalla forza lavoro in fabbrica tramite il pluslavoro, dall'altra "la merce forza-lavoro (prodotta materialmente dalle donne attraverso la maternità e da loro riprodotta giorno per giorno attraverso il lavoro svolto in casa, in sé stesse e negli altri strati di classi). Di questa merce il capitale si impadronisce indirettamente assoggettando la donna attraverso il salario dato al marito".

E' chiaro che, da marxisti, condividiamo in pieno la concezione secondo cui "le istituzioni sociali entro le quali gli uomini di una determinata epoca storica e di un determinato paese vivono, sono condizionate da entrambe le specie della produzione; dallo stadio di sviluppo del lavoro, da una parte, e della famiglia dall'altra" (Engels, L'origine...). In generale, il modo in cui si riproduce la specie non è un fatto sovrastrutturale od accessorio, ma è esso stesso un dato strutturale fondamentale dell'organizzazione sociale. Qui tuttavia il problema è diverso; si mette cioè sullo stesso piano l'appropriazione capitalistica dei prodotti del pluslavoro e la possibilità per il capitale di sottometersi la merce forza lavoro prodotta e riprodotta nella famiglia. Nel primo caso si tratta di un processo produttivo, cioè di valorizzazione del capitale, nel secondo no. Produttivo, infatti, non è qualsunque lavoro, ma "soltanto quel lavoro che si trasforma direttamente in capitale; cioè quel lavoro che pone il capitale variabile come variabile (...)". Lavoro produttivo nel sistema della produzione capitalistica è dunque il lavoro che produce plusvalore per chi lo impiega" (Marx, Storia delle teorie economiche).

Il lavoro domestico, quindi, non è lavoro produttivo, in quanto non è direttamente impegnato nella creazione di plusvalore e non si può considerare parte costitutiva del processo di sfruttamento. Le Femministe fanno questo ragionamento: la donna in casa compie dei lavori che servono a far sì che ogni giorno l'operaio possa tornare a farsi sfruttare; compie quindi un lavoro necessario al capitalista; dunque sono anch'esse sfruttate. Ma fra la produzione e riproduzione della forza lavoro dell'operaio e il suo impiego in senso produttivo (sfruttamento) vi è una transazione commerciale: l'operaio e il capitalista "entrano in rapporto reciproco come possessori di merci, di pari diritti, distinti soltanto per l'essere l'uno compratore, l'altro venditore, persone dunque giuridicamente uguali" (Marx, Il Capitale, libro I°). Non vi è qui ancora furto, appropriazione e quindi sfruttamento, anche se lo scambio di equivalenti, il "libero" e "giusto" commercio tra forza lavoro e mezzi di produzione e riproduzione della stessa, è condizione dello sfruttamento cui essa è soggetta nella fase produttiva. Non è quindi esatto dire, come il ciclostilato di cui sopra: "Il capitale pertanto sfrutta - nell'operaio/a in fabbrica, - quel più di valore che è prodotto dal più lavoro non pagato - della donna in casa tutto: l'intera capacità lavorativa e il suo stesso corpo nella procreazione (entrambi a costo zero)". Il lavoro domestico compiuto dalla donna (elemento che il marxismo non ha affatto ignorato lasciandolo da ... scoprire alle femministe) è invece conteggiato nel valore della forza lavoro e quindi nel salario, in quanto parte dalle condizioni di vita dell'operaio, - il quale "ha bisogno di una ulteriore quantità di oggetti di uso corrente per allevare un certo numero di figli chiamati

a rimpiazzarlo sul mercato del lavoro e a perpetuare la razza" (Marx, Salario, prezzo e profitto) -; ed è quindi determinante per la fissazione del "prezzo" della forza lavoro. Ecco come Marx nel primo libro del Capitale (cap. IV°) pone la questione del valore del salario:

" Data l'esistenza dell'individuo, la produzione della forza lavoro consiste nella sua riproduzione, cioè nella sua conservazione. Per conservarsi, l'individuo vivente ha bisogno di una certa somma di mezzi di sussistenza. Il tempo di lavoro necessario alla produzione di forza lavoro si risolve quindi nel tempo di lavoro necessario a produrre questi mezzi di sussistenza (...) La somma dei mezzi di sussistenza deve bastare a mantenere l'individuo che lavora nel suo stato normale come individuo che lavora. Ma gli stessi bisogni naturali, come il cibo, il vestiario, il riscaldamento, l'abitazione etc..., sono diversi a seconda delle condizioni naturali, climatiche ed altre, in un paese, mentre il volume dei cosiddetti bisogni necessari, così come il modo di soddisfarli, è a sua volta un prodotto della storia (...) Il proprietario della forza lavoro (inoltre) è mortale. Se quindi la sua comparsa sul mercato deve essere continuativa come la continua trasformazione del denaro in capitale esige che sia, il venditore di forza lavoro deve perpetuarsi "come si perpetua ogni individuo vivente, cioè procreando." Le forze lavoro sottratte al mercato dal logorio e dalla morte devono essere sostituite continuamente da un numero almeno uguale di nuove forze lavoro. La somma dei mezzi di sussistenza necessari alla produzione di forza lavoro include perciò i mezzi di sussistenza degli uomini di ricambio, cioè dei figli dei lavoratori (quindi anche delle loro madri, se casalinghe), in modo che questa razza di peculiari possessori di merci si perpetui sul mercato delle merci".

Il fatto invece di porre la questione nel modo che si è visto più sopra ha l'importante conseguenza che, per le femministe, il lavoro domestico è direttamente produttivo e il problema dell'emancipazione della donna può essere risolto solo imponendo la rivendicazione primaria che tale lavoro sia pagato come salario. Ora ciò significa non vedere nella separazione del lavoro produttivo sociale la causa principale dell'oppressione femminile, e dedurne per logica conseguenza che, il lavoro domestico essendo direttamente produttivo, il problema non è più di abbattere questa separazione, ma solo di rivendicare un prezzo per un lavoro non separato dal lavoro produttivo sociale. Ma esisteva anche in società precapitalistiche il lavoro domestico: sarebbe quindi bastato rivendicare per esso, poniamo, in società feudale, una mercede, perché la donna e l'"uomo" divenissero "eguali". In altri termini, la soggezione femminile avrebbe potuto essere superata anche prima del capitalismo: sarebbe stato sufficiente che esistessero teste sufficientemente fini per capirlo! Portate alle estreme conseguenze queste posizioni, e finirete dritto dritto nell'idealismo da una parte, nell'accettazione dello status quo dall'altra.

Così, invece di marciare verso il superamento della famiglia, non si fa che ribadire (pagandolo) il ruolo della donna in essa. Il capitalismo pone invece le basi del suo superamento, da un lato strappando la donna e i figli alla famiglia per immetterli nel processo produttivo, dall'altro facendo penetrare la divisione sociale del lavoro all'interno della famiglia operaia. I lavori che un tempo gravavano tutti sulle donne di casa sono ora affidati in gran parte ad enti estranei, l'educazione non è più solo compito dei genitori, ma dello stato, esistono men-

se, agli ammalati provvedono (sappiamo come) gli ospedali, la pulizia degli indumenti è spesso demandata a lavanderie, etc... Con ciò il capitale non abolisce la famiglia operaia;

" la priva di ogni spetto positivo lasciando sussistere solo i suoi aspetti oscuri, soprattutto lo spreco di energia e l'esclusione della donna dalla vita pubblica" (Kautskij, Il programma di Erfurt); lascia però intrevvedere le basi della futura organizzazione sociale che soprattutto, libererà la donna dalla schiavitù dei lavori domestici e dall'idiotismo della vita familiare.

Questo processo di "socializzazione" del lavoro domestico avviene nel modo contraddittorio, incompleto e doloroso tipico di una società, come l'attuale, che, accanto alle forze di rinnovamento ed eliminazione delle forme di vita più arretrate, ha l'interesse fondamentale della sua stessa conservazione. Tuttavia è esso il lato positivo, non il riconoscimento e la istituzionalizzazione del lavoro domestico, cui giungono le femministe: l'emancipazione - della donna ma anche dell'uomo - è collegata invece al processo di sparizione del lavoro casalingo, rivendicazione socialista.

Riassumiamo le posizioni di "Lotta Femminista" con le sue stesse parole (Sottosopra, n° 1, pag. 7): "Lotta femminista ha individuato il ruolo della casalinga come indispensabile alla organizzazione capitalistica del lavoro. Il lavoro domestico, infatti, ha tutte le caratteristiche di un lavoro; ciò che lo differenzia è che non viene mai pagato". Ne deriva, in termini politici che "femminismo vuol dire riaprire la questione su cosa si intende per classe, lotta di classe, aree di scontro politico, organizzazione, partito della classe, rivoluzione economico-politica e rivoluzione culturale". Vediamo un esempio di come si intenda la lotta politica: "Nello scontro tra capitale e forza lavoro il fine per il lavoratore è la riappropriazione dei mezzi di produzione. La via seguita in questa lotta è quella dell'erosione del profitto (...). Per la donna il fine rimane la riappropriazione dei mezzi di produzione, che per lei sono il suo stesso corpo (!)".

Il mezzo per la riappropriazione dei mezzi di produzione sarebbe dunque la richiesta di un salario per un lavoro domestico (procreazione inclusa) e tale richiesta sarebbe già in sé "progetto politico". Bella forma di "lotta di classe" davvero! La riappropriazione si ridurrebbe a lotta per il salario, mentre il marxismo insegna che la prima può avvenire soltanto in una società in cui il rapporto salariale abbia cessato di esistere e che la via per giungervi passa attraverso la presa del potere da parte del proletariato, in direzione della quale le lotte per il salario non sono che una necessaria, ma non sufficiente, "scuola di guerra": "i proletari possono impossessarsi delle forze produttive sociali solo abolendo il loro stesso modo di appropriazione e con esso l'intero modo di appropriazione finora esistente" (Marx).

La posizione sintetizzata da "Lotta Femminista" in: "soldi=potere" porta dritto dritto all'interclassismo: "individuando il lavoro domestico come la realtà comune a tutte le donne (...) come la base del loro sfruttamento fisico, psicologico, sessuale, intendiamo proporre delle indicazioni che spezzino questo ruolo femminile e creino delle premesse reali per una autentica libertà della donna" (Sottosopra, ib.).

Tali indicazioni, in sintesi, sarebbero: diritto per tutti a lavorare di meno, reddito garantito per tutti, libertà di decidere la maternità, salario uguale per tutti, fine del rialzo dei prezzi, servizi sociali ed assistenziali controllati dalla comunità. Ma queste non si possono nemmeno chiamare rivendicazioni; sono vuoti suoni, pii desideri.

Richieste come quelle del reddito garantito per tutti o del diritto a lavorare di meno sono buttate lì senza neppur tentare di spiegare come possano attuarsi, quali forze si possano raccogliere intorno ad esse. Altrettanto dicasi per la rivendicazione-principe del "salario delle casalinghe" - a tutte le casalinghe, foss'anche Vittoria Leone. E' chiaro che su queste basi una attività esterna, anche di tipo sindacale é impossibile, e ciò contribuisce a relegare le femministe in piccoli gruppi separati o, nel migliore dei casi, alla coda di qualunque movimento sociale più esteso.

Si aggiunga che rivendicazioni simili sarebbero ottenibili anche nella società attuale. In fondo qui la concezione dell'emancipazione della donna é spaventosamente ristretta, e sintetizzabile nel reddito garantito (da chi, poi?), nel "diritto di poter fare quello che si vuole, quando si vuole, come si vuole" (Sottosopra, ib.), nell'assoluta libertà individuale, quindi sulla base del regime presente e della sua ideologia individualista laddove per noi l'emancipazione implica prima la lotta rivoluzionaria (condotta anche da moltitudini di donne) contro la società capitalistica, poi una trasformazione radicale della situazione materiale e dei rapporti sociali di tutti i membri della specie umana; trasformazione oggettivamente possibile da quando la produzione é diventata sociale e la famiglia é stata superata come unità economica autonoma ma attuabile soltanto distruggendo alle radici la società divisa in classi e le sue istituzioni. In fondo, dietro l'apparente rigore, delle argomentazioni iniziali, si cela un assoluto vuoto teorico, una mentalità nettamente piccolo borghese, una conseguente incapacità di intervento esterno.

Questa incapacità di allargare le proprie vedute, di capire le complessità della realtà sociale si esprime in particolare nelle teorizzazioni sul "piccolo gruppo" ovvero sull'"autocoscienza", di cui molto si discute sui giornali femministi, e con cui si intende la pratica di discussione fra donne (solo fra donne) dei propri problemi personali. Dalle varie esperienze personali, dalla discussione e dalla critica emergerebbe "l'analisi". L'"autocoscienza" poi ("il primo atto rivoluzionario che fa la donna": J. Travers, Sottosopra, n° 1 Pag 52) non é una terapia di gruppo ma "la scoperta della solidarietà nel piccolo gruppo é autenticamente rivoluzionaria nella misura in cui viene poi estesa a tutte le altre donne"(ib.) Sarebbe quindi una pratica da espandersi attraverso la formazione di moltitudini di "piccoli gruppi" affinché a poco a poco le donne passino a ... "cambiare la società" (ibidem): "Il piccolo gruppo costituisce una base di lotta che non potrà essere recuperata con riforme palliative ma dovrebbe sfociare nel cambiamento di tutta la società" (ib.). Qui siamo ancor più lontani da qualunque tipo di pratica sociale; tutta l'attenzione si rivolge all'"autocoscienza" che fornirebbe la ricetta per rendere "irrecuperabile" con "riforme palliative" la lotta della metà femminile della specie; non ci si pone neppure il problema di delineare i propri obiettivi in relazione a chi ed a che cosa si vuole aggredire, il modo con cui si dovrebbe lottare ed il fine per cui si lotta ("cambiare la società": capisca chi può!).

E' chiara una cosa sola, che a lottare saranno tutte le donne, per decisione 'democratica', senza bisogno di capi o "mitiche figure di potere". Ecco i risultati ai quali porta l'analisi del 'piccolo gruppo'! L'arretratezza del movimento femminista (almeno per la parte che ruota attorno a riviste come Lotta Femminista, Effe, Sottosopra, etc...), l'ingenuità delle sue teorizzazioni, il suo pomposo ultimatismo, sono direttamente conseguenti alla mancanza di prospettive in direzione di un movimento più vasto che comprenda le rivendicazioni per le donne proletarie.

E' chiaro che il 'movimento' (se é possibile riassumere in esso esperienze tanto disparate) sta attraversando una fase embrionale in cui tende costantemente a rinchiudersi in se stesso (e, in mancanza di strumenti per ampliare la propria azione, non riesce a far altro). Tuttavia per non perire dovrà necessariamente allargare all'esterno la propria attività. E, nella misura in cui "uscirà", dovrà man mano negare molte delle proposizioni che oggi lo contraddistinguono; soprattutto, dimostrerà nella pratica che un movimento politico femminista autonomo dalla politica riformista o dalla politica rivoluzionaria non é possibile. La sua stessa sopravvivenza dipenderà dalla possibilità di legarsi ad un movimento reale della classe operaia. Per intanto, noi pensiamo che in mancanza di un punto di riferimento preciso nella realtà sociale, esso sia destinato a confluire in altre organizzazioni o a rimanere come organismo di "lotta" per dati diritti (come la Lega per il divorzio o simili). In ogni caso oggi resta un movimento del tutto secondario. Tanto maggior peso deve assumere il lavoro politico fra le lavoratrici.

La questione femminile e la lotta di classe.

"L'emancipazione della donna ha come condizione preliminare la reintroduzione dell'intero sesso femminile nella pubblica industria, e ciò richiede a sua volta l'eliminazione della famiglia monogamica in quanto unità economica della società" (Engels, L'origine della famiglia, della proprietà, dello Stato; Ed Riuniti 1970, p. 101).

La borghesia si vanta di aver liberato le donne in quanto ha aperto anche per loro le porte dell'attività sociale. Bisogna accontentarsi di appoggiare e di approfondire l'opera della borghesia, come ritiene il riformismo? Bisogna cercare, contrariamente all'analisi marxista fattori "specifici" della difesa della donna di fronte alla sua oppressione. E' quello che in genere sostengono i movimenti di "sinistra". Strappando alla terra le donne, come gli uomini, per soddisfare i suoi bisogni di forza lavoro, il capitalismo, per la prima volta dopo il comunismo primitivo, ha effettivamente reintrodotta le donne nella produzione sociale. E malgrado la brutalità con la quale viene portata a termine quest'opera, i comunisti hanno sempre sottolineato il suo carattere rivoluzionario. Ma contemporaneamente mostrano che con questo mezzo la donna proletaria ha trovato solamente lo sfruttamento, la costante insicurezza e la disoccupazione propria della sua nuova condizione di salariata, senza tuttavia essere stata sbarazzata dal secolare giogo del lavoro domestico.

Infatti, se il capitale ha distrutto nella classe sfruttata dove la donna vive del proprio salario, i due fondamenti della famiglia monogamica (« Engels intende per famiglia monogamica la forma familiare apparsa con la società di classe, la prima forma di famiglia non fondata su condizioni naturali, ma su condizioni economiche, precisamente sulla vittoria della proprietà privata sulla originaria e spontanea proprietà comune» -La caratterizza con la dominazione dell'uomo nella famiglia, la procreazione dei figli che possono essere solo suoi e che sono destinati ad ereditare le sue ricchezze» (op.cit. p. 92). Engels non intende, dunque, la parola monogamico nel senso etimologico di una coppia formata solamente da un uomo ed una donna (se intesa in questo senso la famiglia base è lontana dall'essere monogamica!), ma nel suo senso storico: si tratta della famiglia che succedendo alle differenti forme familiari del comunismo primitivo, consacra per la prima volta l'indissolubilità del legame familiare e la cui struttura è rimasta immutata, se si eccettuano poche varianti, attraverso le società antiche feudali e borghesi.) cioè l'eredità e la dominazione economica del marito, non ha però potuto sopprimere la famiglia. E questo per la semplice ragione che, come spiega Trotskij nella Rivoluzione Tradita, la famiglia non può essere distrutta, e ancor meno abolita per decreto; si tratta di sostituirla. Ma la sua scomparsa presuppone che la società si incarichi dell'attività domestica indispensabile alla sopravvivenza della specie, e questo il capitalismo non può farlo. La doppia schiavitù dell'operaia affonda dunque le sue radici nelle contraddizioni più profonde del capitale. La socializzazione della produzione ha comportato il ritorno della donna alla vita pubblica, ma questo ritorno si è effettuato attraverso lo sfruttamento salariale: Le basi sulle quali posava la famiglia sono state distrutte: la piccola economia familiare è stata assorbita nel circuito capitalistico (oggi si cercherebbe invano una famiglia che si incarica di cuinare il proprio pane, di fabbricare le proprie conserve, e la propria biancheria, ecc.), e per mascherare gli squilibri del proprio sistema, la società borghese ha persino dovuto istituire tutta una rete di organismi collettivi che non sono nient'altro che ciò che Lenin chiamava "germi di socialismo", benché oggi portino in sé tutte le tare del mercantilismo che li circonda. Ma la famiglia continua a sopravvivere a se stessa, pesando completamente sulla donna proletaria, perché la sua scomparsa ha per condizione la socializzazione dello scambio e della distribuzione, cioè il comunismo.

Questa è la causa irriducibile dell'oppressione dell'operaia nella società borghese. La sua situazione di donna condiziona il suo super-sfruttamento in fabbrica, dove la maternità e la schiavitù domestica sono altrettanti elementi che deprezzano la sua forza lavoro, e che la svantaggiano nella incessante concorrenza che il capitale ^{crea e} mantiene fra gli sfruttati. La disoccupazione cronica, che è il destino del proletario, nel suo caso viene ad essere tanto aggravata da questa concorrenza, quanto da tutti quei fattori che concorrono direttamente a respingerla verso il focolare domestico (il tasso d'attività delle donne, dall'inizio del secolo, stagna in modo generale intorno al 30% nella maggior parte dei paesi industrializzati). Così il capitale non solo ostacola l'emancipazione della donna, ma di fatto frena anche la realizzazione della tendenza sociale da esso stesso generata, cioè il ritorno delle donne nella produzione sociale.

La società borghese ha ereditato dalle società passate questa forma familiare della quale Engels scrive che entra nella storia " come l'assoggettamento di un sesso da parte dell'altro, come la proclamazione di un conflitto fra i due sessi, fino allora sconosciuto in tutta la preistoria" (ib. p. 93); una forma familiare basata sulla proprietà privata, sulla dominazione del padre e sulla trasmissione dell'eredità ai figli, che consacrava le donne alla vita domestica e che proibiva loro ogni attività pubblica. E questa famiglia era così utile al suo modo di produzione - almeno nel suo primo periodo di crescita - che la borghesia, appena assunta a classe dominante, ne ha rinforzato i legami aumentando l'autorità del padre di famiglia (il codice napoleonico toglieva alle donne tutte le libertà accordate dagli usi e costumi in vigore nel Medioevo). Ma il capitale non poteva svilupparsi senza intaccare le basi della famiglia (pur restando altrettanto indissolubilmente legato a quella com'è legato alla proprietà privata) facendo uscire le donne dalla loro secolare prigione. Nel proletariato, il lavoro della donna è la conseguenza diretta dello sfruttamento capitalistico perpetuamente in cerca di manodopera a basso prezzo, ed è questo lavoro che rovina la famiglia. Nella borghesia e nella piccola borghesia, il lavoro della donna, al contrario appare come una conseguenza secondaria e tardiva della distruzione o della disgregazione della famiglia.

La distruzione della famiglia del contadino o del piccolo artigiano segue quella della piccola produzione. Con lei scompare questa forma precapitalistica di servitù che legava la donna al quadro ristretto e abbruttente della piccola professione domestica (come la produzione per piccole unità comporta l'oppressione socialmente più reazionaria della donna, così l'emancipazione dalla schiavitù domestica della donna piccolo borghese è indissociabile dal superamento della piccola produzione. Per la donna proletaria, la lotta contro il capitale comporta la sua emancipazione. Invece, nella donna legata alla piccola produzione, la difesa della sua classe sociale sarebbe quella della sua schiavitù in quanto donna), ma con lei scompare anche la sicurezza e la certezza del domani che dava in cambio alla donna. La società borghese si vanta di liberare le donne, e infatti le libera, ma per il capitale e nei limiti da esso permessi. Anche la famiglia borghese, guardiana della proprietà, culla dell'accumulazione capitalistica perde ogni ragion d'essere appena la concentrazione del capitale diventa tale che la sua riproduzione è assicurata nel quadro delle banche e delle grandi società anonime. E da qualche anno assistiamo proprio a questa dissoluzione che si traduce nella liberalizzazione della giurisdizione nei confronti delle donne.

o
o o

Ma se è vero che solo l'operaia è vittima delle contraddizioni del capitale, sarebbe falso dedurre - come fanno numerosi movimenti politici - che le donne nel loro insieme, e in particolare quelle della piccola borghesia, con le quali l'operaia può avere delle analogie, siano nella stessa situazione dell'operaia, o meglio ancora che esista un'oppressione comune a tutte le donne alla quale si può, volendo, aggiungere lo sfruttamento salariato.

E' vero che la generalizzazione del capitalismo, come dà a tutte le cose il carattere di merce, così tende a dare ad ogni lavoro, anche

a quello del capitalista, la forma di lavoro salariato. Ne risulta una uniformizzazione - del tutto relativa! - dei modi di vita, cosicchè i riformisti e gli opportunisti di tutte le razze possono permettersi di esporre "i problemi delle donne" come rappresentativi di quelli di tutte le donne. In realtà, se la società borghese estende di fatto all'insieme delle donne la contraddizione tra lavoro sociale e persistenza della famiglia, è comunque certo che questa contraddizione assume dei caratteri del tutto differenti secondo le classi. La donna borghese, non solo non conosce lo sfruttamento salariato (che è legato, ricordiamolo, alla produzione di plusvalore), ma molto sovente, quando svolge una funzione sociale, partecipa all'estorsione di plusvalore sulle spalle del proletariato. Per quanto riguarda i compiti domestici se ne sbarazza in parte o del tutto sulla ... domestica, ovvero su una proletaria: "sinchè la società non è in condizione di assumere il peso materiale della famiglia - scrive ancora Trotchkiij nella 'Rivoluzione tradita' - la madre non può assolvere bene una funzione sociale se non disponendo di una schiava bianca, biala, bambinaia, cuoca o simili. Cosicchè la donna proletaria non è solo schiava della propria famiglia, ma anche di quella della borghesia e di una parte della piccola borghesia.

L'oppressione che subisce la donna borghese si situa essenzialmente sul terreno del diritto (accesso alla proprietà e alla gestione dei beni), dove incontra la resistenza degli uomini ostili a queste nuove concorrenti trova una soluzione parziale nelle riforme democratiche, perchè la maternità e la famiglia restano, nella concorrenza che la oppone agli uomini sul piano della "carriera", un handicapp insuperabile legato alla stessa natura di questa società. E' vero che il capitale crea anche una concorrenza fra gli uomini e le donne del proletariato - infatti l'utilizzazione di manodopera femminile a basso prezzo ha lo scopo di accrescere il grado generale di sfruttamento - ma contemporaneamente li spinge ad unirsi contro di esso. L'operaio non può difendersi efficacemente se non lottando contro il super-sfruttamento dell'operaia, e questa può migliorare la propria situazione solo se combatte con i suoi fratelli di classe contro il capitale. Ambedue hanno storicamente lo stesso fine: rovesciare la società borghese e instaurare la loro dittatura di classe. Al contrario, nella società borghese, la concorrenza fra uomini e donne è ineliminabile; ed è per questo che l'oppressione della donna borghese trova la sua espressione nei movimenti femministi, i suoi colpi sono diretti essenzialmente contro gli uomini (a questo riguardo si veda il discorso di Clara Zetkin al Congresso di Gotha, riportato nell'articolo precedente).

Una delle forme tipiche di questa lotta era quella del 'femminismo classico' per il diritto di voto. Oggi, dovunque è stata praticamente realizzata l'uguaglianza giuridica, è nato un nuovo femminismo che si richiama verbalmente alla distruzione del capitalismo - tanto è ormai chiaro che l'emancipazione delle donne è legata a questa distruzione - ma che, non potendo riconoscere la lotta di classe come la sola via possibile di questa distruzione, cade inevitabilmente nelle sterili speculazioni della rivoluzione delle coscienze.

Oggi, questo nuovo femminismo è particolarmente fiorente fra le classi medie. Certo, esiste un'infinità di categorie fra la borghesia ed il proletariato; ma noi stiamo parlando proprio di quegli strati piccolo-borghesi che conoscono condizioni "intermedie", di quegli strati

che non hanno ideologia propria, ma oscillano senza sosta fra proletariato e borghesia. Riconoscere l'esistenza di questi strati - alcuni dei quali sono molto vicini al proletariato - e tenerne conto è una cosa, ma è tutt'altra cosa voler costruire delle teorie sociali a partire dalle loro condizioni necessariamente bastarde.

I comunisti combattono dunque la tesi secondo la quale le donne potrebbero, sulla base di un'oppressione 'specificata', rivolgersi globalmente contro il capitalismo e perseguire la loro lotta fino all'annientamento di questo. Tutto ciò lo possono fare solamente coloro che non hanno nulla da perdere in questa società, il potente e sempre più concentrato esercito dei produttori dei due sessi. Storicamente tutte le lotte che le donne, in quanto tali, hanno condotto a nome della loro liberazione sono sempre rimaste sul terreno democratico-borghese, e non poteva essere altrimenti. Movimenti che si pongano per fine l'unità delle donne al di là delle classi cadono necessariamente nelle mani della loro componente borghese. E di fatto riescono solo a realizzare la loro sottomissione alla borghesia.

L'interclassismo è la sostanza del femminismo. "Dovranno riconciliare le classi - scrive per esempio, K. Millet nella Politica del maschio - unire la gran dama e l'operaia, la prostituta e la madre di famiglia in una causa comune. E nella misura in cui ciò si realizzerà verrà assicurato il successo della Rivoluzione".

Ma i gruppi femministi non hanno certo l'esclusività dell'interclassismo; il PCI alla ricerca di un grande raggruppamento democratico adotta una posizione simile: "La casalinga classica, la giovane diplomata e laureata, che cerca una occupazione adeguata al suo grado di qualificazione per conquistare la propria indipendenza dalla famiglia, l'operaia della piccola fabbrica, costretta ai lavori più stressanti e ripetitivi, l'impiegata che non riesce ad accedere agli incarichi direzionali, la lavorante a domicilio, condannata a "smacchiare" nel tinello trasformato in un laboratorio, la donna delle campagne, la "stagionale" della raccolta della frutta nelle provincie meridionali della Toscana: raccogliere in un quadro organico tutto il mosaico della secolare condizione di subalternità della donna è un compito arduo. E altrettanto complessa è l'elaborazione di una linea e un programma che organizzati al suo interno gli obiettivi complessivi di un movimento che ha ormai caratteristiche di massa". (l'Unità, 18/ 2/ '76).

Il marxismo al contrario, ha dimostrato che l'emancipazione delle donne sarà opera della rivoluzione comunista, e che essa deve passare necessariamente - come la stessa rivoluzione - per l'allargamento sempre maggiore degli antagonismi di classe.

Ma ciò non significa che i comunisti considerino inutile lottare contro l'oppressione femminile, e che rifiutino la questione fino alla sua risoluzione finale. Lottare per alleviare l'operaia dai suoi carichi domestici che la schiacciano, combattere le discriminazioni di salario e di impiego non è solo parte inscindibile della difesa elementare del proletariato, ma costituisce anche una delle condizioni della sua unificazione. Senza tutto ciò non può esistere efficace resistenza contro lo sfruttamento capitalista, perchè questo si basa proprio sulle divisioni che crea tra i differenti strati operai. Senza tutto ciò non si può pretendere di trascinare le donne proletarie nella lotta politica rivoluzionaria. Allo stesso modo, mostrando l'abisso che, sul piano giuridico separa l'eguaglianza reale

N O S T R E P U B B L I C A Z I O N I

SERIE "I TESTI DEL PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALE"

1. TRACCIATO D'IMPOSTAZIONE - I FONDAMENTI DEL COMUNISMO RIVOLUZIONARIO , pp.72, L.1.500
2. IN DIFESA DELLA CONTINUITA' DEL PROGRAMMA COMUNISTA (Tesi dal 1920 ad oggi), pp. 200, L.1.500
3. ELEMENTI DELL'ECONOMIA MARXISTA (e: Il metodo del "Capitale" e la sua struttura - Sul metodo dialettico - Comunismo e conoscenza umana), pp. 125, L.1.500
4. PARTITO E CLASSE (Partito e classe - Partito e azione di classe - Il principio democratico - Dittatura proletaria e partito di classe - Forza, violenza, dittatura nella lotta di classe - Il rovesciamento della prassi - Partito rivoluzionario e azione economica - Tesi della IC sul ruolo del partito), pp.137, L. 1.500
5. "L'estremismo malattia infantile del comunismo" condanna dei futuri rinnegati, pp. 123, L.1.500
6. PER L'ORGANICA SISTEMAZIONE DEI PRINCIPI COMUNISTI (Reprint dell'opuscolo SUL FILO DEL TEMPO e di saggi dell'immediato dopoguerra), pp. 200, L. 1.500

ALTRE PUBBLICAZIONI:

- STORIA DELLA SINISTRA COMUNISTA 1912-1919 (Reprint), pp.442, L. 3.500
- STORIA DELLA SINISTRA COMUNISTA 1919-1920, pp.740, L.5.000
- Classe partito e stato nella teoria marxista, pp.112, L.500
- STRUTTURA ECONOMICA E SOCIALE DELLA RUSSIA D'OGGI (e: Le grandi questioni storiche della Rivoluzione in Russia - La Russia nella grande rivoluzione e nella società contemporanea) pp. 740 ca., L.6.000

PUBBLICAZIONI PERIODICHE:

- IL PROGRAMMA COMUNISTA - quindicinale, una copia L.150
abbonamento annuale L.3.500, abbonamento sostenitore L.7.000
- PROGRAMME COMUNISTE - trimestrale, rivista teorica in lingua francese, una copia L.1.200 , abbonamento annuale L.4.500
- LE PROLETAIRE - quindicinale in lingua francese ,
una copia L.150 , abbonamento annuale L.3.500
- COMMUNIST PROGRAM - rivista teorica in lingua inglese
una copia L.800
- EL PROGRAMA COMUNISTA - periodico in lingua spagnola
- BULLETIN der Internationalen Kommunistischen Partei - periodico in lingua tedesca

SEDI DI NOSTRE REDAZIONI

e orario di apertura per lettori e simpatizzanti:

- ASTI - Via S. Martino, 20 int. - il lunedì dalle 21
BELLUNO - Via Carrera 28 - il venerdì dalle 21
BOLOGNA - Via Savenella 1/D - il martedì dalle 21
CASALE MONFERR. - Via Cavour 9 - la domenica dalle
10 alle 12.
CATANIA - Via Vicenza, 39 int.H
la domenica dalle 18 alle 21
il lunedì dalle 20,30
FIRENZE - Via Aretina 101/rosso (cortile interno, piano
terra) - il martedì dalle 17 alle 19,30
FORLI' - Via Merlonia, 32 - il martedì e giovedì dalle 20,30
IVREA - Via del Castellazzo 30 (angolo Via Arduino)
il giovedì dalle 21
MILANO - Via Binda, 3/A (passo carraio, in fondo a destra)
il lunedì dalle 21 alle 23,30
il venerdì dalle 18,30 alle 20,30
MESSINA - Via Giardinaggio, 3 - il giovedì dalle 15 alle 19
NAPOLI - Via S.Giov. a Carbonara, 111
il martedì dalle 19 alle 21
il giovedì dalle 19 alle 21
OVODDA (NU) - Via Garibaldi, 17 - la domenica dalle 10 alle 12
PORTO MARGHERA - Piazza dei Quaranta, 2
la domenica dalle 9,30 alle 11
ROMA - Via dei Reti, 19 A (adiacente P.le Verano) - la dom
nica dalle 10 alle 12, il martedì dalle 20
SCHIO - Via Mazzini, 30 - il sabato dalle 15 alle 19
TORINO - Via Calandra, 8/V - il venerdì dalle 21 alle 23
UDINE - Via Anton Lazzaro Moro, 59 - il martedì dalle 19 al
le 20,30 , il venerdì dalle 16 alle 22.

=====

<u>RICHIEDETE I NOSTRI TESTI A:</u>	IL PROGRAMMA COMUNISTA
	Casella Postale 962
	<u>MILANO</u>

=====

Conto corrente postale 3-4440 -

prezzo: L.300

ciclinproprio

Supplemento al N°4 del 20/2/1976 de IL PROGRAMMA COMUNISTA
Reg.Trib.Milano, 2839/53